

LAVORATORI E SINDACATI: UN RAPPORTO IN CRISI?

NOTE IN MARGINE A UN SEMINARIO

Nell'ambito delle attività della Sezione « Economia e lavoro », l'Istituto di Sociologia dell'Università Cattolica di Milano ha promosso, in data 5 marzo 1985, un incontro sulla situazione attuale dei rapporti tra lavoratori e sindacati in Italia. Occasione dell'incontro, coordinato da G. Gasparini, è stata la recente conclusione della ricerca dell'ISVET sui lavoratori dell'industria italiana, a circa dieci anni di distanza da una analoga indagine promossa dal medesimo Istituto¹.

In questa nota si sintetizzeranno gli interventi di G. de Santis, G. Romagnoli, A. Bellocchio e C. Kaneklin; tuttavia, interessanti considerazioni sono emerse anche dal successivo dibattito e dalle repliche dei relatori.

La relazione introduttiva di de Santis, uno degli autori della ricerca ISVET, ha ricordato anzitutto alcuni dati significativi sul campione di lavoratori oggetto dell'indagine e sulla metodologia utilizzata: a un complesso di 3.500 lavoratori è stato somministrato un questionario di circa 100 domande, dal quale emergono alcune notizie sullo stato attuale delle relazioni tra lavoratori e sindacato. In particolare, de Santis sottolinea la divaricazione tra le « attese » riposte nel sindacato e i « risultati » da esso conseguiti, come elemento di crisi nel rapporto tra lavoratori e sindacato. Questo potrebbe spiegare (almeno in parte e senza trascurare i fattori legati alla meno favorevole situazione economica) il calare delle iscrizioni al sindacato negli ultimi anni, e il più debole sentimento di appartenenza dei lavoratori alle organizzazioni sindacali.

Nel complesso, rispetto all'indagine del 1971, i lavoratori hanno molte più critiche da fare al sindacato, e un più basso livello di soddisfazione delle loro attese. Anche chi rimane iscritto, dà al sindacato un'adesione prevalentemente formale, non militante. Molti comunque restano dell'opinione che tramite il sindacato si possa migliorare la situazione dei lavoratori; ma accanto alla interpretazione « di classe » di un sindacato volto essenzialmente alla tutela di interessi collettivi, si afferma anche l'utilizzazione del sindacato per la difesa di interessi « individuali ». Tutto ciò si riflette sulla già ricordata crisi di militanza nel sindacato: l'impegno militante permane in media più elevato tra gli aderenti al PCI e alla CGIL, ma diminuisce tra chi propende per modelli di interpretazione del sindacato di tipo vetero o neo-riformistico, per raggiungere i valori minimi dove la tutela degli interessi individuali è considerata preminente.

Quanto al livello di conflittualità, rilevabile come di consueto attraverso la partecipazione agli scioperi, emerge che anche i più attivi partecipanti alle vertenze nazionali di categoria risultano poi molto meno impegnati in occasione di scioperi di solidarietà.

¹ La ricerca è stata nel frattempo pubblicata ad opera di D. DE MASI-F.O. BURATTO-A. CASCIOLI-G. DE SANTIS-R. RAIMONDI-F. VACIRCA-A.M. VENTRELLA, *Il lavoratore post-industriale*, F. Angeli, Milano 1985. La precedente ricerca ISVET, a cui si fa riferimento, è stata pubblicata in cinque volumi sotto il titolo: D. DE MASI-G. FEVOLA, *I lavoratori nell'industria italiana*, F. Angeli, Milano 1974.

In conclusione, secondo de Santis, la crisi nel rapporto tra lavoratori e sindacato esiste indubbiamente, anche senza negare la solida base sociale che il sindacato mantiene tuttora nell'industria italiana.

Obiettivo dichiarato dell'intervento di Romagnoli è quello di capovolgere le ipotesi interpretative di de Santis, proponendo una chiave di lettura ribaltata degli stessi dati dell'indagine ISVET. Ad esempio, il calo delle iscrizioni al sindacato in Italia appare minimo, rispetto a quello rilevato negli altri Paesi occidentali. I lavoratori radicalmente insoddisfatti dal sindacato, quelli cioè che giudicano i sindacalisti dei « venduti », sono una piccola minoranza. Un tasso di partecipazione del 28 % nella situazione attuale va considerato elevatissimo. Quanto alla conclamata « crisi di rappresentatività » del sindacato, questa interpretazione secondo Romagnoli nasconde un errore concettuale: certamente è venuta meno la vecchia concezione unanimitica della rappresentanza, mentre regge molto bene — anche alla luce dei dati ISVET — una più articolata concezione di rappresentanza di una pluralità di interessi. In conclusione, non oltre il 15 % dei lavoratori accusa i sindacalisti di pensare al proprio personale tornaconto: è una quota eccezionalmente bassa, soprattutto se paragonata ad analoghe situazioni dell'Occidente industrializzato.

Il sindacalista Bellocchio accetta implicitamente la tesi secondo la quale il sindacato, in Italia, complessivamente « tiene ». Tutto ciò, anche se sono lontani i tempi in cui si considerava il sindacalista come una sorta di demiurgo, e la partecipazione alla vita del sindacato come un'esperienza esemplare di democrazia diretta. Oggi il sindacato ha proprie « sofferenze », ma la sua crisi è dovuta quasi esclusivamente alla discrepanza — tutto sommato fisiologica — tra immagine « ufficiale » del sindacato e le manifestazioni del sindacalismo « reale ». In conclusione, la sussistenza in Italia di un sindacato forte è un dato di fatto, che merita di essere riconosciuto e, caso mai, interpretato sociologicamente.

Lo psicologo Kaneklin propone una chiave interpretativa delle risposte che il sindacato ha fornito alle esigenze dei lavoratori, in corrispondenza del variare nel tempo di quelle medesime esigenze.

Premesso che le funzioni del sindacato non sembrano nel complesso in crisi (anzi, l'area di tutela delle condizioni di lavoro e di vita del lavoratore si è sotto certi aspetti ampliata), esiste però una dualità di interpretazioni delle modalità prevalenti di assolvimento di tali funzioni. Si è passati infatti da forme di tutela collettiva, immediata e diretta, « spendibile subito » in termini di peso contrattuale dei lavoratori, ad altre forme di supporto ai lavoratori (come soggetti individuali e collettivi) nel medio termine: sintomatica è la crescente attenzione alle esigenze di crescita di professionalità articolate e specifiche. Va notato inoltre che il bilancio tra il formato individuale e il formato collettivo delle risposte sociali fornite dal movimento sindacale ai lavoratori varia a secondo della Confederazione di riferimento.

Un bilancio positivo sulla validità dei contributi presentati in questo incontro appare giustificato dal fatto che tutti i relatori abbiano riconosciuto al sindacato, in quanto grande movimento di massa, una funzione tuttora molto importante nella realtà sociale italiana.

È risultato inoltre molto chiaro come, nell'attuale fase di ridefinizione sociologica del sindacato, e di cambiamento nella qualità e nei livelli di coinvolgimento dei lavoratori nelle problematiche sindacali, il dibattito possa procedere adeguatamente solo sulla scorta di risultati di ricerca rilevati con grande rigore e su scala adeguata.

È emerso infine con chiarezza come le ipotesi interpretative degli stessi dati di ricerca, sostenute dai diversi relatori, possano risultare anche sostanzialmente divergenti. In particolare, queste divergenze sembrano derivare dall'adozione di due diverse scale di riferimento entro cui viene collocata l'esperienza sindacale italiana dei primi anni Settanta.

In altri termini, chi assume tale esperienza come parametro tuttora emblematico del ruolo politico e culturale « forte e rappresentativo » che il sindacato può svolgere, sarà indotto a leggere le attuali condizioni come un indubbio segno di « crisi ». Chi invece considera quell'esperienza come anomala e sostanzialmente irripetibile, sarà indotto a sottolineare il notevole peso « assoluto » che tuttora al sindacato compete, giudicando del tutto fisiologica la perdita di peso « relativo » sopportata nel trascorso decennio.

ENRICO MARIA TACCHI
Istituto di Sociologia
dell'Università Cattolica di Milano